

IV
FORMALIZZAZIONE E INDICAZIONE FORMALE

Indicazione:

— senso direttivo dell'esplicazione (sensu menzionare) } differenziare }

11. Il senso generale di « storico »

Sinn
→
Leitfaden

Chiamiamo « indicazione formale » (*formale Anzeige*) l'uso metodico di un senso che fa da guida all'esplicazione fenomenologica. I fenomeni sono esaminati in relazione a ciò che il senso formalmente indicante reca in sé. Le considerazioni di metodo debbono rendere comprensibile perché l'indicazione formale, benché faccia da guida all'analisi, non trasferisca all'interno dei problemi nessuna idea preconcepita. Bisogna avere ben chiaro il senso dell'indicazione formale, altrimenti si cade o in un'analisi conforme all'atteggiamento o in delimitazioni regionali che poi si concepiscono come assolute. Il problema dell'« indicazione formale » inerisce alla « teoria » del metodo fenomenologico in quanto tale; in senso ampio, esso rientra nel problema del *teoretico*, degli atti teoretici, del fenomeno del *differenziare*. In seguito ci occuperemo dell'intero problema. Per ora esaminiamo la difficoltà solo nel caso concreto.

Sinn
→
concrete

Il senso corrente dello storico dice che esso è ciò che diviene nel tempo e che, come tale, è passato. L'esperienza effettiva della vita è presa in esame per comprendere in che misura vi compaia qualcosa di temporale,

storico: diveniente nel tempo
(pensato)

ovvero di diveniente e di cosciente come passato. Questo senso dello « storico » è talmente generale (così sembra a prima vista) che non giova a nulla se esso è applicato direttamente all'esperienza effettiva della vita, dato che tale esperienza costituisce pur sempre una regione determinata della realtà, mentre lo storico, inteso come diveniente in generale, non è limitato a qualcosa del genere. Questo senso appare dunque il più generale; ogni altro sembra invece poterne essere solo una determinazione. È tuttavia problematico in che misura tale senso dello « storico » sia generale, e se questo tipo di generalità possa essere filosoficamente fondamentale. Si pongono qui due domande: 1. In che misura questo senso generale dello storico può essere considerato come filosoficamente fondamentale? 2. Se tale pretesa non è legittima, eppure il senso è « generale » e ha a che fare con l'esplicazione, in che misura esso non pregiudica il risultato, benché, pur non essendo originario, debba ugualmente guidare un'analisi originaria?

temporale

« storico »
« storico »

Da secoli la generalità dal lato dell'oggetto è stata considerata in filosofia come elemento caratteristico dell'oggetto di quest'ultima. Proprio il nostro senso generale dello « storico » può quindi apparire adatto a delimitare un ambito determinato entro la totalità dell'ente, svolgendo con tale delimitazione un lavoro filosofico definitivo, dato che è compito peculiare della filosofia suddividere la totalità dell'ente e assegnarla a diverse scienze a seconda delle diverse regioni. Già Aristotele nella *Metafisica* dice: τὸ ὄν πολλοῶς λέγεται (l'ente si dice in molti modi).¹ Ma con ogni probabilità Aristotele intende qualcosa di diverso da quanto si è visto fino a oggi. In lui non si hanno solo considerazioni ontologiche, ma queste ultime sono accompagnate da una prospettiva del tutto differente, anche se non tematizzata. La *Metafisica* aristotelica è forse già più avanti di quanto noi stessi oggi siamo in filosofia.

(πολλοῶς)

1. Cfr. *Met.*, Γ 2, 1003 a 33.

Questa suddivisione dell'ente può essere intesa come una analisi ontologica. Ora, se un ente è essente solo per una coscienza, alla suddivisione ontologica ne corrisponde una conforme alla coscienza, nella quale ci si interroga circa la connessione delle «modalità della coscienza» (Bewußtseinsweisen) in cui l'ente «si costituisce», cioè diventa cosciente. Questo problema è stato posto da Kant, però soltanto la fenomenologia (Husserl) aveva i mezzi per svolgere concretamente tale analisi. Dal lato ontologico la filosofia ha dunque a che fare con l'ente, mentre dal lato della coscienza ha a che fare con le leggi costitutive originarie della coscienza. Ogni elemento oggettuale è sottoposto alla forma di questa costituzione. Nella fenomenologia di Husserl la coscienza stessa diventa una regione soggetta a una considerazione regionale; la sua legalità non è solo in linea di principio originaria, ma è anche la più generale. Essa si esprime in modo generale e originario nella fenomenologia trascendentale.

Traduzione
Kantianismus

essenza
origine

12. Generalizzazione e formalizzazione

L'universale (*das Allgemeine*) diventa accessibile mediante l'universalizzazione (*Verallgemeinerung*). Nella filosofia precedente il senso dell'«universalizzazione» è controverso e prima della fenomenologia di Husserl non è stato preso seriamente in esame. Husserl separò anzitutto la «formalizzazione» (*Formalisierung*) dalla «generalizzazione» (*Generalisierung*) (*Ricerche logiche*, vol. I, capitolo conclusivo;¹ *Idee per una fenomenologia*

1. Cfr. E. Husserl, *Logische Untersuchungen*, vol. I: *Prolegomena zur reinen Logik*, seconda ediz. riveduta, Niemeyer, Halle, 1913 [trad. it. *Ricerche logiche. I: Prolegomeni a una logica pura*, a cura di G. Pinna, Il Saggiatore, Milano, 1968].

(913): pura, par. 13).¹ Questa distinzione era implicitamente nota da tempo in matematica (già da Leibniz), però soltanto Husserl ne portò a compimento l'esplicazione logica. Egli vede il significato della distinzione soprattutto nella prospettiva dell'ontologia formale e nella fondazione della logica oggettiva pura (*mathesis universalis*). Vogliamo tentare di perfezionare questa distinzione e di chiarire, mediante tale perfezionamento, il senso dell'indicazione formale.

«Generalizzazione» significa universalizzazione secondo il genere. Per esempio, il rosso è un colore, il colore è qualità sensibile; oppure la gioia è un affetto, l'affetto è esperienza vissuta. Sembra che si possa proseguire: le qualità in generale, le cose in generale sono entità. Rosso, colore, qualità sensibile, esperienza vissuta, specie, genere, essenza sono oggetti. Sorge però subito la domanda: il passaggio universalizzante da «rosso» a «colore», oppure da «colore» a «qualità sensibile» è lo stesso del passaggio da «qualità sensibile» a «entità» e da «entità» a «oggetto»? Evidentemente no! C'è qui una frattura: il passaggio da «rosso» a «colore» e da «colore» a «qualità sensibile» è generalizzazione, quello da «qualità sensibile» a «essenza» è formalizzazione. Si può domandare se la determinazione «qualità sensibile» definisca «colore» nello stesso senso in cui la determinazione formale «oggetto» definisce un qualsiasi oggetto. Evidentemente no. Ciò nonostante la distinzione tra generalizzazione e formalizzazione non è ancora del tutto chiara.

Nella sua attuazione la generalizzazione è vincolata a un determinato ambito reale (*Sachgebiet*). La scala delle

1. Cfr. E. Husserl, *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie. Allgemeine Einführung in die reine Phänomenologie*, in «Jahrbuch für Philosophie und phänomenologische Forschung», vol. I/1, Niemeyer, Halle, 1913 [trad. it. *Idee per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologica. Introduzione alla fenomenologia pura*, a cura di E. Filippini, Einaudi, Torino, 1965].

(Umfängen): «generalità» (specie e generi) è determinata in modo conforme alla realtà (sachhaltig). La corrispondenza con il contesto reale è essenziale. Diverso è il caso della formalizzazione: ad esempio «la pietra è un oggetto». Qui l'atteggiamento non è vincolato alla conformità alla realtà (cioè alla regione delle cose materiali e simili), bensì è libero dall'essere conforme alla realtà. Ed è libero anche da ogni ordinamento gerarchico: non ho bisogno di avere attraversato alcuna universalità inferiore per, ad esempio, salire gradualmente alla «suprema universalità» «oggetto in generale». La predicazione formale non è vincolata all'essere conforme alla realtà, ma dev'essere comunque motivata in qualche modo. Com'è motivata? Essa nasce dal senso del riferimento dell'atteggiamento (Sinn des Einstellungsbezugs) in quanto tale. La «determinatezza del che cosa» (die Wasbestimmtheit) io non la vedo traendola fuori dall'oggetto, bensì gliela vedo (la sua determinatezza) per così dire «addosso». Devo distogliere lo sguardo dal «contenuto del che cosa» (Wasgehalt) e badare soltanto al fatto che l'oggetto è dato ed è colto in modo conforme all'atteggiamento. La formalizzazione nasce dunque dal senso del riferimento del puro riferimento dell'atteggiamento stesso, e non, per esempio, dal «contenuto del che cosa» in generale».

Solo in base a ciò possono essere intese le determinatezze del riferimento degli atteggiamenti (die Bezugsbestimmtheiten der Einstellungen). Ora, per comprendere l'origine del teoretico, il puro riferimento dell'atteggiamento dev'essere considerato a sua volta come attuazione. (Tuttavia il filosofare - come vedremo in seguito - va colto nella sua originaria (attuazione) dell'atteggiamento (Einstellungsvollzug), poiché allora si chiarisce anche il rapporto fra l'esplicazione fenomenologica e il comportamento cogitativo (denkmäßig). L'origine del formale sta dunque nel senso del riferimento. La «moltiplicità del senso del riferimento» (Bezugsinns-Mannigfaltigkeit), che si esprime nelle categorie formali-on-

Formalisierung

sp. Phd!

Verh.:

Vollzug

Formale

Einstellung

Einstellung & Vollzug

tologiche, circoscrive l'atteggiamento teoretico inautentico nel suo senso del riferimento, anche se non nella sua attuazione originaria. Quando si parla di «indicazione formale», la parola «formale» ha il significato di ciò che è formalizzato oppure ne acquista un altro? Ciò che formalizzazione e generalizzazione hanno in comune è l'appartenenza al senso di «universale», mentre l'indicazione formale non ha nulla a che fare con l'universalità. Il significato del «formale» presente nella «indicazione formale» è più originario. Nella «ontologia formale», infatti, si intende già qualcosa di oggettualmente configurato. La «regione formale» è, in senso ulteriore, anche un «ambito reale», è anche conforme alla realtà. Ci sono ad esempio certe differenze in ciò che è formalizzato. Abbiamo:

- | | | |
|--|---------------|---------------------------------------|
| 1. Qualcosa è un oggetto | | (si può asserire di ogni cosa) |
| 2. L'esperienza vissuta in generale, la cosa in generale | } sono entità | (non si può asserire di ogni oggetto) |

Queste differenze sono in relazione con il senso di «universale». Invece l'indicazione formale non ha nulla a che fare con ciò. Essa cade al di fuori di ciò che è teoretico quanto all'atteggiamento.

Sempre di nuovo si è attribuito alla filosofia il compito di suddividere in regioni la totalità dell'essere, e per molto tempo essa si è mossa in questa direzione ontologica. Solo tardi si fa spazio la considerazione opposta: ciò che è esperito, com'è esperito in conformità alla coscienza? Ora, se si concepisce questa considerazione correlativa come compito di principio, l'ambito della coscienza si trasforma anch'esso in regione, sicché torna a porsi il compito di determinarlo in termini ontologicamente più precisi. Fintanto che si definisce per lo più la coscienza, in un qualche senso, come attività, questo lato della coscienza può essere indicato co-

traduce XW
↓
X motivation
(lego cogitation)

me originario, attivo, poiché l'elemento originario della coscienza diventa identico all'elemento costitutivo-originario. Ne nasce la tendenza a vedere nella costituzione il compito autentico della filosofia, un compito che è stato coerentemente realizzato da Hegel e che oggi è svolto nel modo più acuto nell'ambito della scuola di Marburgo.

Ci eravamo posti le seguenti domande: in che misura l'universale può essere postulato come determinazione filosofica ultima? In che senso la generalizzazione è universalizzazione? In che senso la formalizzazione è universalizzazione? Riproiettata sulla nostra domanda, sorge la questione: in che misura e a quali condizioni l'universale può essere postulato come oggetto ultimo della determinazione filosofica? E, se le cose non stanno così, in che misura l'indicazione formale non pregiudica comunque in alcun modo una considerazione fenomenologica?

La generalizzazione può essere definita come modo dell'ordinare. Ne consegue un inserimento di determinati elementi individuali isolati in un contesto reale più ampio. Quest'ultimo ha a sua volta la possibilità di essere inserito in un contesto più universale e inclusivo. Per questo la generalizzazione si attua sempre in una sfera conforme alla realtà. La sua direzione è stabilita dal giusto postulato di ciò che è conforme alla realtà. L'universalizzazione ha senso solo in un atteggiamento, poiché il contesto reale dev'essere libero, deve cioè avere mano libera per ordinarsi completamente in modo conforme alla sua realtà. La generalizzazione costituisce una determinata gerarchia, una gerarchia reale-immanente (*sachimmanent*) di determinatezze che stanno l'una con l'altra nella relazione del reciproco riguardo, sicché la determinazione più universale rinvia fino all'ultimissima, infima. Le determinazioni generalizzanti sono sempre determinazioni di un oggetto (secondo la sua conformità alla realtà) a partire da un altro, in modo che il determinante, a sua volta, ap-

Konstitution
=
Totalität

universale

universalisation
offenheit
context
reale

partiene anch'esso all'ambito reale in cui sta il «che cosa» (*das Was*) da determinare. Il generalizzare è dunque ordinare, ossia il determinare partendo da un altro in modo che questo altro, in quanto ciò che circonda (*das Umgreifende*), appartenga alla medesima regione reale (*Sachregion*) di ciò che è da determinare. Generalizzare è inserire nel contesto reale di un altro.

La formalizzazione è anch'essa ordinamento (*Ordnung*)? Nel caso della generalizzazione rimango entro una regione reale. Essa può prefigurare diverse direzioni della generalizzazione; ma una volta che se ne è scelta una questa va mantenuta, e non è possibile balzare da una direzione all'altra. La formalizzazione, invece, non è vincolata al determinato «che cosa» dell'oggetto da determinare. La determinazione si distacca subito (*biegt sofort ab*) dalla conformità alla realtà dell'oggetto, giacché lo considera da un unico lato: il suo essere dato. L'oggetto è determinato come qualcosa che è colto, come ciò a cui (*worauf*) mira il riferimento conoscitivo. Il senso dell'espressione «oggetto in generale» non significa nient'altro che l'«a cui» (*das «Worauf»*) del riferimento teoretico dell'atteggiamento. Questo riferimento dell'atteggiamento reca in sé una molteplicità di senso che può essere esplicitata, in modo che tale esplicazione può essere considerata come determinatezza relativa alla sfera oggettuale. Tuttavia il senso del riferimento non è un ordine, una regione, oppure lo è solo in modo indiretto, in quanto è configurato in una categoria formale oggettuale cui corrisponde una «regione». Primariamente la formalizzazione è ordinamento solo in virtù di tale configurazione. Per formalizzazione dobbiamo dunque intendere cose diverse: determinazione di qualcosa come oggetto; attribuzione alla categoria formalmente oggettuale, che però a sua volta non è originaria, bensì rappresenta soltanto la configurazione di un riferimento. Compito della configurazione della molteplicità del senso del riferimento. Teoria del formale-ontologico

Generalisierung
um-

Umgang
Umgreifende

Distraction

Formalisierung

Worauf

(*das Formal-Ontologische*) (*mathesis universalis*) in base al senso della possibilità del riferimento in quanto tale.

13. L'«indicazione formale»

Abbiamo dunque:

1. Formalizzazione. Tramite questa configurazione nasce un compito particolare: la teoria del formale-logico (*das Formal-Logische*) e del formale-ontologico. In virtù della loro configurazione in base al senso del riferimento, le categorie formali rendono possibile lo svolgersi delle operazioni matematiche.

2. Teoria del formale-ontologico (*mathesis universalis*), mediante la quale è posta anche, come separata, una regione teoretica.

3. Fenomenologia del formale (considerazione originaria del formale stesso ed esplicazione del senso del riferimento all'interno della sua attuazione).

Se una siffatta determinatezza formale-ontologica è postulata come «universalità», ciò pregiudica qualcosa per la filosofia? Fintanto che le determinazioni formali-ontologiche sono formali, non pregiudicano nulla, ed è conveniente ricondurre loro la filosofia. Quando domandiamo se il formale-ontologico pregiudichi qualcosa per la filosofia, tale domanda ha un senso solo se si accetta la tesi che la filosofia non sia atteggiamento. Per noi, sullo sfondo, sta la tesi che la filosofia non sia una scienza teoretica, sicché anche la considerazione formale-ontologica può essere l'ultima, quella determinante per la considerazione costitutiva-fenomenologica. Dato questo presupposto, infatti, l'accettato coglimento formale-ontologico dell'oggetto risulta pregiudizievole.

Che cos'è la fenomenologia? Che cos'è il fenomeno? Anche quest'ultimo può essere indicato qui solo in termini formali.

Ogni esperienza – sia come esperire (*erfahren*) sia come esperito (*Erfahrenes*) – può «essere colta nel fenomeno». Si può cioè domandare:

- 1) del «che cosa» originario che in esso è esperito (contenuto),
- 2) del «come» originario in cui esso è esperito (riferimento),
- 3) del «come» originario in cui il senso del riferimento è attuato (attuazione).

Queste tre direzioni del senso (senso del contenuto, senso del riferimento, senso dell'attuazione) non stanno però semplicemente l'una accanto all'altra. Il «fenomeno» è totalità di senso (*Sinn Ganzheit*) secondo queste tre direzioni. La «fenomenologia» è esplicazione di questa totalità di senso: essa fornisce il «λόγος» dei fenomeni, cioè il «λόγος» nel senso del «*verbum internum*» (non nel senso della logicizzazione).

Ora, questo compito della fenomenologia risulta in qualche modo pregiudicato dalla determinatezza formale-ontologica? Si potrebbe dire che una determinatezza formale-ontologica non asserisce proprio nulla circa il «che cosa» di ciò che essa determina – dunque non pregiudicherebbe nulla. Tuttavia, essendo appunto completamente indifferente quanto al contenuto, la determinazione formale, risulta fatale sia per il lato del riferimento che per quello dell'attuazione del fenomeno, dato che prescrive – o per lo meno contribuisce a prescrivere – un senso teoretico del riferimento. Essa nasconde ciò che è conforme all'attuazione – il che è, se possibile, ancora più fatale – e si rivolge unilateralmente al contenuto. Uno sguardo alla storia della filosofia mostra che la determinatezza formale dell'oggettuale domina completamente la filosofia. Come si può prevenire tale pregiudizio (preconcetto)? È questo appunto il compito dell'indicazione formale che, come momento metodico, inerisce all'esplicazione fenomenologica stessa. Perché si chiama «formale»? Il formale è qualcosa di conforme al riferimento. L'indica-

{ formale = conforme al riferimento }
 - Formale
 - Präzision

zione deve indicare in anticipo il riferimento del fenomeno – invero in un senso negativo, quasi per avvertimento! Un fenomeno dev'essere dato in maniera tale che il senso del suo riferimento sia tenuto in (sospeso). Ci si deve guardare dall'assumere che il senso del suo riferimento sia originariamente quello teoretico. Il riferimento e l'attuazione del fenomeno non sono determinati in anticipo, ma sono tenuti in sospeso. Questa posizione contrasta nel modo più drastico con la scienza. Non c'è alcun inserimento in un ambito reale, bensì, al contrario, l'indicazione formale è una difesa, un'assicurazione preventiva, sicché il carattere di attuazione (Vollzugscharakter) rimane ancora libero. La necessità di questa misura precauzionale emerge dalla tendenza decadente dell'esperienza effettiva della vita, la quale minaccia continuamente di scivolare nell'obiettivo, eppure è partendo da essa che dobbiamo mettere in evidenza i fenomeni.

La formalizzazione e la generalizzazione sono dunque motivate in modo conforme all'atteggiamento o teoreticamente. Nella loro attuazione si mette ordine: direttamente nella generalizzazione, indirettamente anche nella formalizzazione. Nell'«indicazione formale», al contrario, non si tratta di un ordinamento. Nel suo caso ci si tiene a distanza da ogni inserimento in un ordine, anzi, si lascia tutto in sospeso. L'indicazione formale ha senso solo in relazione all'esplicazione fenomenologica. La domanda è se si possa mantenere in linea di principio il compito postulato della filosofia in quanto determinazione generale dell'oggettuale, e se la posizione di questo compito scaturisca dal motivo originario del filosofare. Per decidere ciò dobbiamo lasciarci trascinare in una nuova situazione, cioè fare chiarezza circa la modalità della considerazione fenomenologica. È questo appunto il compito dell'indicazione formale, che ha il significato di impostare l'esplicazione fenomenologica.

Applichiamo ora i risultati ottenuti al problema del-

lo storico. Se lo storico è inteso come il formalmente indicato (*das Formal-Angezeigte*), con ciò non si sostiene che la determinazione più universale di «storico» in quanto «diveniente nel tempo» delinea un senso ultimo. Questa determinazione formalmente indicante del senso di «storico» non va considerata né come una determinazione che definisca il mondo storico obiettivo nel suo carattere storico strutturale, né come una determinazione che prefiguri il senso più generale dello storico stesso. Il termine «temporale» è assunto provvisoriamente ancora in un senso del tutto indeterminato: non si sa affatto di che tempo si stia parlando. Fintanto che il senso di «temporale» rimane indeterminato, si potrebbe concepirlo come qualcosa di non pregiudizievole. Si potrebbe dire: dato che ogni oggettualità si costituisce nella coscienza, essa è temporale, e con ciò si sarebbe ottenuto lo schema fondamentale del temporale. Tuttavia questa determinazione «universale-formale» del tempo non è una fondazione, bensì una falsificazione del problema del tempo, poiché con essa si prefigura un quadro per il fenomeno del tempo sulla base del teoretico. Invece il problema del tempo va concepito nel modo in cui noi, nell'esperienza effettiva, esperiamo originariamente la temporalità (Zeitlichkeit), quindi a prescindere completamente da ogni coscienza pura e da ogni tempo puro. La via è dunque quella opposta. Dobbiamo chiedere piuttosto: che cos'è originariamente, nell'esperienza effettiva, la temporalità? Che cosa significano, nell'esperienza effettiva, passato, presente, futuro? La nostra via prende le mosse dalla vita effettiva, da cui ricava il senso del tempo. Con ciò il problema dello storico risulta caratterizzato.

La filosofia, così come io la concepisco, è in difficoltà. Chi frequenta altri corsi è assicurato fin da principio: in un corso di storia dell'arte può vedere quadri, in altri impara per lo meno qualcosa ai fini dell'esame. In filosofia le cose stanno diversamente, e io non ci

posso fare nulla, dato che non sono stato io ad averla inventata. Desidero tuttavia salvarmi da tale calamità. Interrompo quindi queste considerazioni così astratte, e dalla prossima ora vi parlerò di storia. Senza soffermarmi ulteriormente sull'impostazione e sul metodo, prenderò le mosse da un fenomeno concreto determinato, anche se, per quanto mi riguarda, presumo che possiate fraintendere dall'inizio alla fine tutte le mie considerazioni.

PARTE SECONDA

ESPLICAZIONE FENOMENOLOGICA
DI FENOMENI RELIGIOSI CONCRETI
SULLA SCORTA DELLE LETTERE
DELL'APOSTOLO PAOLO